

UNA PASTORALE INCLUSIVA PER LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Carissimi,

sono molto contenta di poter condividere con voi questo Convegno, perché ogni volta che ho occasione di avere contatti con chi, come voi, opera nell'ambito della Pastorale della Salute, sperimento l'importanza di questa collaborazione tra i nostri due Uffici, che dura ormai da qualche anno. E' un segno di unità, pur nella differenza. Sappiamo, infatti, che la persona disabile non è, di per sé, una persona malata: in alcuni casi la malattia può essere all'origine della disabilità, oppure sovrapporsi ad essa, ma "disabile" non è sinonimo di "malato". Sono due realtà distinte.

Ho ascoltato con interesse le relazioni di coloro che sono intervenuti a questo convegno, il Card. Sgreccia, il Direttore dell'Unps e il prof. Brusaferrò e il prof. Fabris. Alla luce della mia esperienza all'Ufficio Catechistico Nazionale, mi sembra di poter confermare le analisi effettuate sulla situazione della Nuova Evangelizzazione oggi.

Ho letto con entusiasmo il vostro testo sui "Percorsi di pastorale della salute"¹, e colgo con piacere la presenza di diversi elementi comuni con l'impostazione del nostro lavoro al settore Disabili: in particolare, il considerare la persona malata come soggetto – e non solo destinatario – dell'evangelizzazione, ed il riferimento alla categoria dell'*inclusione*, che coinvolge la comunità ecclesiale e vista come presupposto evangelico e pastorale.

Proprio dell'inclusione vorrei parlare insieme a voi, oggi.

D) Dare significato all'evento della vita

Prima di parlare di inclusione, ovvero, prima di parlare della novità che il Signore ci invita a vivere nella pastorale e di come vogliamo affrontarla, mi pare assolutamente necessario partire dal cuore, dal centro: vorrei cominciare da questa espressione: dare significato all'evento della vita.

A questo proposito, mi è caro un detto di un padre del deserto, Barsanufio, secondo cui «Dov'è debolezza, là c'è invocazione». Credo che a ciascuno di voi, come a me, è capitato di sperimentare personalmente che è proprio così: che solo quando stiamo davanti a Dio anche con la nostra fragilità, anzi, *a partire* dalla nostra personale fragilità, la relazione con Lui diventa più profonda e vera.

Credo che solo partendo da questa esperienza possiamo muoverci negli ambiti pastorali che ci sono affidati: pastorale *per* e *con* le persone malate o disabili, che vivono situazioni di grande fragilità. Chi non ha l'esperienza personale dell'essere amati e benedetti da Dio nel proprio limite, di fronte alla debolezza dell'altro, crolla oppure rischia il burnout! Alle persone che incontriamo, noi siamo chiamati a rendere ragione di una speranza che non può essere solo un pio desiderio, per la serie la speranza è l'ultima a morire! Portiamo una speranza che è *fiducia*, e che si trasforma in *coraggio*. Il coraggio di abitare il tempo, non come *kronos* (tempo che passa, sperando che poi vada

¹ Enrico LARGHERO – Marco BRUNETTI (a cura di), *Percorsi di pastorale della salute*, ed. Camilliane, Torino 2012.

meglio), ma come *kairos*: ciò che vivo oggi è un'occasione unica ed irripetibile. E troppo poco il sopravvivere: se non vivo ora, quando vivrò per davvero? Se questo discorso è importante per me e per ciascuno di voi, immaginate quanto può esserlo, ad esempio, per una persona che è disabile, con una malattia degenerativa, cronica, e che sa che lo sarà ... anche domani, che non può vivere aspettando e sperando che le cose migliorino!

E' proprio la consapevolezza di tutto ciò a spingerci ad un rinnovato impegno verso l'edificazione di una Chiesa che accolga, rispetti e promuova tutte le "pietre vive", direbbe l'apostolo Pietro, di cui essa si compone, affinché il volto della sposa di Cristo risplenda nel mondo di quella bellezza che lo Spirito del Risorto è capace di creare nella santificazione di ogni suo frammento. Il cristiano, abile o disabile che sia, è «una pietra povera, buttata in chissà quale angolo del mondo, scartata», e tuttavia è «una pietra preziosa ed aspetta che qualcuno la prenda con amore. Bisogna ascoltare la pietra, sentirla, non si deve colpire con violenza, non si deve imporre la nostra volontà, perché così la pietra si chiude come un riccio. Ma, se la apri lì dove lei suggerisce, allora rimarrai stupito dalla meraviglia dei colori cristallini che nasconde dentro, e allora ne prendi un'altra, una terza, una quarta e poi le metti insieme e nasce un mosaico»².

Per dirla con una metafora tratta dal mondo artistico, la Chiesa è chiamata a divenire una sorta di atelier dove ognuno – malato o disabile che sia – è protagonista attivo di un'opera d'arte, la santificazione della Chiesa, e nel contempo è egli stesso l'opera d'arte creata dallo Spirito del Risorto.

II) L'inclusione

Quanto abbiamo detto è fondamentale per comprendere qual è il senso dell'inclusione: se no, essa diventa una parola nuova per dire cose vecchie (cioè incapaci di generare novità, di generare vita): dobbiamo essere buoni con i disabili e con i malati, non trascurarli, non farli sentire soli. E, se ci poniamo così, la persona disabile – o il malato –, o il loro familiare come si suol dire, se ci conosce, ci evita!

Nella prospettiva del *kairos*, a cui ho accennato prima, il termine *inclusione*³ deriva dall'inglese *inclusion* e significa «far parte di qualcosa, essere accolti ed avvolti in una vita che ha un senso, che è storia della salvezza, storia di relazione, di comunione»; il contrario è «il rischio di esclusione che occorre prevenire attivamente».⁴ In questo modo si cerca di far superare la logica dello "speciale", dell'assistenzialismo, per approdare alla logica dell'inclusione per tutti.⁵ L'inclusione sarà attuabile solo se cambia radicalmente, in senso epistemologico e culturale, il

² Maria Amata Calò, *Il Colore dell'amore. L'arte di M. I. Rupnik e del suo atelier*, DVD, 2008.

³ Paolo SARTOR – Andrea CIUCCI – Veronica DONATELLO, *Buona Notizia Disabili*, Edb, Bologna 2013, 12-14.

⁴ Fabio DOVIGO, *Fare differenze. Indicatori per l'inclusione scolastica degli alunni con bisogni educativi speciali*, Trento, Erickson, 2007, 7-42.

⁵ Andrea CANEVARO, *Le logiche del confine e del sentiero. Una pedagogia dell'inclusione (per tutti, disabili inclusi)*, Trento, Erickson, 2006, 135-146.

punto di vista rispetto al suo complementare: l'esclusione, ovviamente non solo legata alle conseguenze sugli esclusi ma anche sugli escludenti.⁶

Tutto ciò ribalta il nostro porci accanto all'uomo e nella comunità, così "inclusione" fa rima con "conversione" (come dicono gli ebrei, *šuv*, cambiamento di direzione, di rotta), capacità di mettere in discussione la nostra modalità pastorale, non limitandoci a fare *maquillage* o *vintage* ma avendo il coraggio di "ridire la fede"⁷ nei contesti dove operiamo.

Siamo chiamati ad avere uno sguardo nuovo sulle persone che incontriamo nel nostro servizio: sui disabili o i malati, sui loro familiari, amici, personale sanitario, e così via. Nella prospettiva dell'inclusione, sono chiamata ad includere tutti nella bellezza dell'esperienza cristiana che sto vivendo e che il Signore mi chiede di testimoniare, di trasmettere per contagio.

Se è così, non potrò limitarmi a servirlo con un modello del tipo "badante cristiana": è molto servizievole, e non si impiccchia dei fatti degli altri! Si limita a dare indicazioni («Signora, vuole la comunione? Si vuole confessare? Se Le interessa, c'è la Messa alle 11:00, ma prima diciamo il Rosario!»), oppure tipo "sacre spine" (modello pietistico, che spesso risulta assillante), o "pastorale delle immagnette" (distribuendo santini, novene, e chi più ne ha, più ne metta!). Intendiamoci, tutto concorre al bene", ma ciò che davvero necessita è un annuncio di Fede, una prossimità effettiva, che sappia scaldare il cuore dell'altro, farsi suo compagno di strada. Siamo chiamati ad aiutare a leggere i segni dei tempi, per cogliere questi luoghi e momenti che a tutti può accadere di dover vivere – perché la malattia è una fase della vita – come occasioni profetiche: occasioni per creare relazioni, per entrare nella vita dell'altro e – perché no? – farlo entrare nella nostra. Solo così potremo, con la testimonianza della vita e le parole, essere segni di consolazione.

La prospettiva dell'inclusione mette in gioco l'operatore pastorale su due livelli:

I Care: il livello personale

E' fondamentale riconoscere e ricordare che siamo stati chiamati a servire ed annunciare Cristo, il Dio dei vivi. Dietro la nostra risposta c'è una vocazione, un'elezione. Siamo stati chiamati dalla Parola a servizio della parola. Come? Nell'in-formarci quotidianamente della Parola e nel lasciarci trasformare da essa: così ci scopriremo capaci di uno sguardo che ridoni dignità, ricchi di amore, disponibili alla prossimità, al silenzio dialogico che sa cogliere il non-verbale dell'altro, pronti a gesti creativi e di annuncio. Non dobbiamo aver timore di annunciare: è il primo passo; a partire da esso, siamo poi chiamati ad accompagnare, tramite la catechesi e con gradualità pedagogica, all'incontro con Dio, attraverso la liturgia, i sacramenti, l'ascolto della Parola etc.

Questa prospettiva ci provoca ad **una visione olistica dell'uomo**: davanti ad una persona disabile, malata, fragile ci ricorderemo le parole di Dio a Mosè: «togliti i sandali» (Es 3,5), l'altro è

⁶ Roberto MEDEGHINI – Walter FORMOSA (Edd.), *L'educazione inclusiva. Culture e pratiche nei contesti educativi e scolastici: una prospettiva psicopedagogica*, Milano, FrancoAngeli, 2011, 10.

⁷ Luciano MEDDI, *Ridire la fede in parrocchia. Percorsi di evangelizzazione e di formazione*, Bologna, EDB 2010.

una terra sacra. Vivendo in “una società dell’apparire”, abbiamo il compito di testimoniare, con forza e contro-corrente, che nel volto nel nostro fratello abita Dio. A volte, parlando di una persona malata, ci capita di dire “quello del letto 35”, “il tizio”, “quello che ha la tal malattia”. Forse una delle novità preziose del cristianesimo – oggi confermata dai progressi di alcune scienze – è chiamare l’altro “persona”: “persona malata”, “persona disabile”, etc. «La persona non è una fase della vita umana, ma è – possiamo dire – la “forma” in cui l’uomo è uomo. [...] la sua dignità è dunque intrinseca e incancellabile qualunque siano le circostanze di vita»⁸.

Come dicevo, per essere testimoni di questa verità – che viviamo per Grazia –, siamo chiamati in primis a “rimanere in Lui” (Gv 15,4). Non è possibile pensare di poter affiancare l’altro nel momento più debole della vita senza essere preparati e, soprattutto, senza essere consapevoli che siamo chiamati a metterci in cammino in tutti gli aspetti della nostra persona, ad amare il Signore “con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze” (Dt 6,5).

Noi, che siamo chiamati a servire nell’ambito della fragilità, non ci possiamo improvvisare, dobbiamo essere umili e disponibili a fare sul serio, a formarci in profondità, senza, però, eccedere nel professionismo. Gesù stesso forma i suoi, e poi li manda; poi tornano, e Lui continua a formarli, perché si rimettano in cammino, di nuovo. Anche noi siamo chiamati a prepararci per il compito che ci è richiesto, che è quello della “cura”.

Heidegger, il grande filosofo, nel suo libro *Essere e tempo*, scrive questa frase evocativa e piena di fascino: «Finché esso vive, lo possiede la cura»⁹. Per lui la cura è un fenomeno ontologico-esistenziale: fa parte dello stesso essere dell’uomo e della sua esistenza, non è un di-più, frutto di scelte o inclinazioni personali, non è sensibilità o romanticismo, ma amore pedagogico.

Buber esprime così la bellezza del prendersi cura dell’altro: «Per chi sta nell’amore e in esso guarda, gli uomini si liberano dal groviglio dell’ingranaggio; i buoni e i cattivi, i savi e i folli, i belli e i brutti, l’uno dopo l’altro diventano per lui [...] un tu, cioè un essere [...] unico ed esistente di fronte a lui. [...] L’amore è responsabilità di un io verso il tu»¹⁰.

Il riconoscere ad ogni fratello il suo valore in quanto persona e non a partire dal suo limite, con un approccio olistico e non solo clinico, ci aiuta a prendere coscienza del fatto che siamo tutti responsabili l’uno dell’altro. A differenza dello specialista, del medico, noi non ci poniamo nell’atteggiamento di chi deve solo dare all’altro, ma siamo operatori pastorali inviati da Cristo, siamo chiamati ad essere “prossimi-compagni di viaggio”. E proprio questo tipo di relazioni a fondare la comunità e a renderla un luogo aperto ad accogliere chiunque si avvicini.

We Care: il livello comunitario

⁸ Angelo BAGNASCO, *La porta stretta*, Cantagalli, Siena 2013, 44.

⁹ Martin HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 1970, 247

¹⁰ Martin BUBER, *Il principio dialogico e altri saggi*, Milano, Edizioni di Comunità, 1983, 69.

Gli Atti degli Apostoli ci parlano della prima comunità cristiana dicendo che “erano un cuore solo ed un’anima sola” (At 4,32).

È fondamentale tenere presente che noi – sì, proprio noi! – abbiamo il compito di cercare delle strade per preparare la comunità ecclesiale ad una mentalità nuova. Siamo chiamati a prepararla all’inclusione, ad aprirsi alla fragilità e ad entrare nella logica per cui la persona debole non è un soggetto esterno a cui “facciamo del bene”, ma è – a pieno titolo – qualcuno che “appartiene alla comunità”. Occorre lavorare sul pregiudizio comunitario¹¹ riflettendo sul significato della presenza di disabili e malati nella comunità ecclesiale, che va vissuta non solamente come cura ma come occasione per il loro “protagonismo pastorale”.

Anche il vostro documento *Predicate il Vangelo e curate i malati*¹², nel III capitolo parla del vostro servizio nella comunità, di una progettualità a livello parrocchiale, ospedaliero e nei presidi socio-sanitari.

E’ bene tenere presente, a questo proposito, che il contesto della comunità ecclesiale si trasforma e matura in base alle esperienze dei suoi fedeli: «la proposta della fede cristiana è insieme proposta di comunione con Dio, realizzata con Cristo nello Spirito, proposta di comunione con gli altri credenti, ma anche proposta di assumere soggettualità di locutore nel Noi ecclesiale»¹³. Pertanto, l’apporto personale dei singoli credenti è vera comunità ermeneutica, che re-interpreta, ri-esprime e ri-comprende la realtà concreta alla luce del Vangelo. A questo Noi ecclesiale, appartiene ogni singolo fedele; è importante riscoprire il valore pedagogico della categoria dell’appartenenza ecclesiale riferita, in particolare, alla persona disabile o malata, che non è da sistemare in un “settore” differenziato, destinato solo ad alcuni, ma è parte, a pieno titolo, della Chiesa, è membro del Corpo di Cristo.

E’ evidente che tutto ciò chiami in causa le relazioni fra i membri della comunità, poiché esse sono le mediazioni privilegiate dell’incontro con Cristo e creano quel tessuto che forma il Noi ecclesiale, che, nella diversità delle persone e nella pluralità dei carismi, rinarra l’esperienza fondativa e annuncia la Parola¹⁴.

Proprio con riferimento a questo tessuto relazionale vorrei approfondire una categoria da cui, a mio giudizio, non possiamo prescindere: quella dell’*empathia*.

Il termine *empathia*¹⁵ deriva dal greco *εμπαθεία*, composto da en-“dentro” e pathos-“sofferenza, sentimento”; questa parola veniva usata per indicare il rapporto emozionale di

¹¹ Salvatore SORECA, *L’iniziazione cristiana alle persone disabili. Orientamenti e proposte. Ricezione e attualizzazione in una pastorale inclusiva*, in *Una fede per tutti* (a cura di), V. Donatello, EDB, Bologna 2012, 39-53.

¹² COMMISSIONE EPISCOPALE DELLA CEI PER IL SERVIZIO DELLA CARITÀ E DELLA SALUTE, *Predicate il Vangelo e curate i malati*, 2006, Roma, n. 48-67.

¹³ Serena NOCETI, *Educare nella comunità cristiana, co-educarsi come comunità*, in P. Zuppa (ed.), *Apprendere nella comunità. Come dare un contesto alla catechesi*, LDC, Leumann (TO) 2012, 80.

¹⁴ Luciano MEDDI, *Apprendere nella Chiesa oggi: verso nuove scelte di qualità*, in P. Zuppa (ed.), *Apprendere nella comunità*, 95-131.

¹⁵ Antonio BELLINGRERI, *Per una pedagogia dell’empathia*, Vita e Pensiero, Milano, 2005.

partecipazione che legava l'attore-cantore al suo pubblico. Nelle scienze umane il termine indica un atteggiamento di ascolto dell'altro e del suo vissuto, senza un giudizio morale. Quante volte ci è capitato, ad esempio, nell'ascoltare una persona che ci racconta il suo dolore per un lutto, per una malattia, di riconoscere che stavamo facendo esperienza del suo vissuto interiore, che, pure, era molto diverso dal nostro. Questa capacità di giungere alla piena comprensione di chi ascoltiamo, che non è unipatia, ma è aprirsi all'altro e fare spazio al suo diverso sentire, è la base per vivere in pienezza la dimensione del Noi ecclesiale, dell'appartenenza alla comunità, che necessita la comunicazione ed il dialogo.

La dimensione dell'empatia è fondamentale per un operatore pastorale nel suo servizio di accompagnamento. Attivare l'empatia non significa "leggere" l'altro attraverso il proprio vissuto, con il rischio di giudicarlo secondo i nostri parametri, ma – come conferma la giovane filosofa Edith Stein, che ha studiato ampiamente il problema dell'empatia – comporta incontrare l'altro in modo umano, nel tentativo di accorciare le distanze tra il proprio io e il tu dell'altro e giungere ad un comune sentire, dove la gioia, la sofferenza, il dolore, la speranza dell'altro divengono proprie.¹⁶

L'accompagnatore, così formato, in obbedienza al Vangelo, al Magistero, e nell'ascolto di ogni singolo fedele, pensa un agire e progetta un'azione pastorale che – nella diversità dei carismi e sotto la guida del pastore (parroco/cappellano/Direttore/responsabile) – pone in essere una pastorale inclusiva che sa cogliere la ricchezza di ognuno come risorsa e non vede il limite come ostacolo "all'efficienza pastorale".

Formulo alcune proposte concrete:

- innanzitutto, la formazione degli Operatori pastorali nella comunità e con la comunità; essa tocca sia il livello spirituale, per cogliere la chiamata del Maestro a servire il Regno sia quello catechetico-pedagogico della preparazione ad annunciare e ad accompagnare;
- importantissima anche la formazione ed il coinvolgimento dei ragazzi; penso, ad esempio, ai gruppi-giovani ed alle realtà associative: è fondamentale l'educazione al contatto con la fragilità;
- la formazione attraverso l'ufficio liturgico dei ministri straordinari dell'eucarestia, che incontrano a casa i nostri malati anziani, disabili, fragili;
- la creazione di occasioni di servizio, di festa, di animazione della Liturgia, di gioia, con il Settore per la catechesi delle persone disabili, i Movimenti e le Associazioni, nelle Rsa, nei centri diurni, nelle case di riposo, nelle strutture a lungo-degenza.
- la creazione di una nuova ministerialità: quella della *consolazione*, della gioia; questo è un ambito che richiede in modo particolare una formazione alla

¹⁶ Edith STEIN, *Il problema dell'empatia*, Roma, Studium, 1985, 154.

creatività: attraverso l'empatia, la teatro-terapia e strumenti simili è possibile costruire esperienze significative e sorprendentemente arricchenti per tutti, di narrazione della fragilità, di sua valorizzazione e, soprattutto, di intensa prossimità;

- formare in modo specifico chi opera a contatto con bambini gravemente malati o disabili, soprattutto in hospice o strutture di lungo-degenza, senza dimenticare che, in tali contesti, prendersi cura del bambino implica un coinvolgimento ed un sostegno anche alla sua famiglia; pensando a questi ambiti, segnalo la ricchezza del metodo della catechesi narrativa;

- infine, altro ambito tanto delicato quanto coinvolgente, quello dell'accompagnamento della persona morente, non ad una generica "vita futura" ma all'Eternità, senza tralasciare nulla della profondità e ricchezza che la Chiesa dà a questo termine.

Sarebbe bello, se un operatore pastorale, in corsia, entrando in una stanza, coglie il grido di Francesco e le dice:

«Ora ti trovi in un letto di ospedale, con l'amarezza dei desideri insoddisfatti, prostrato da un'immensa tristezza, la più grande di tutte, per non essere stato un santo, per non aver accolto la vita che ti è stata affidata per farne lo splendore che il Padreterno aveva in mente nel tirarti fuori dal nulla. Eccoti qui oberato da queste ultime ore, che vorresti consacrare finalmente a un'opera suprema, ma non ha più la forza né il tempo per farlo. Allora tutto è finito? E se questo triste luogo fosse invece quello del più grande coraggio? [...] La tua ultima scelta può trasformare in un'offerta di luce tutto quel peso di mediocrità che ti trascini dietro, se consenti al tuo sconforto di sbocciare, se riconosci la tua miseria, se invochi nella notte la misericordia divina»¹⁷.

E come il ladrone pentito, essere "oggi in paradiso".

III) Le tre E: dall'odore del gregge al buon profumo di Cristo

Prendendo come base quanto abbiamo detto fin qui, vorrei ora affrontare il tema dell'evangelizzazione e fermarmi a considerare come la via dell'inclusione, che abbiamo tracciato, sia strumento di evangelizzazione.

Partiamo, innanzitutto, dal dato di fatto: se guardiamo alla realtà di oggi, appare evidente che l'uomo vive situazioni al limite dell'assurdo: «non si comprende più perché fare figli e non abortire (nichilismo), o perché non fabbricare androidi (tecnocrazia), o perché non preferire un cane (ecologismo), o perché non cullare piccoli fanatici in fasce piene di esplosivo (fondamentalismo)? Davanti a tali eresie, prendiamo sempre più atto, che il Vangelo parla della trasformazione dell'uomo, che è conservazione dell'umano, che è santificazione»¹⁸. Prendiamo atto che vi è stata un'infertilità nell'evangelizzazione ed un problema ecclesiologico nella pastorale ordinaria¹⁹.

¹⁷ Fabrice HADJADI, *Farcela con la morte, anti-metodo per vivere*, Cittadella, Assisi (PG), 2009.

¹⁸ Fabrice HADJADI, *Come parlare di Dio oggi? Anti manuale di evangelizzazione*, EMP, Padova, 2013, 158-159.

¹⁹ La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della Fede Cristiana. Lineamenta, n.2.

La Chiesa di oggi sembra non essere più connessa con la società del nostro tempo. Come affrontare la situazione? Rivolgendoci ad un “umanesimo integrale” o, per esplicitare meglio, ad un “umanesimo teocentrico”²⁰. La situazione attuale mi sembra un invito, una pro-vocazione ad un nuovo percorso, che potremmo definire, con un gioco di citazioni, “dall’odore del gregge (Papa Francesco) al buon profumo di Cristo (2Cor 15)”. Questo è il passaggio chiave verso l’inclusione, questo modo nuovo ed antico di concepire una Chiesa per tutti ed in cammino con tutti, tenendo conto dell’altro. Mettendo al centro la persona e permettendo in ogni momento della vita un percorso di integrazione fede-vita (DB 200).

Mi preme sottolineare, parlando di evangelizzazione, che essa non consiste nell’efficacia della comunicazione, dell’oratoria; non ha nulla a che vedere con la potenza della pubblicità, non mira a “rendere irresistibile” (quasi fosse un tipo di tablet!) il Vangelo di fronte alle altre religioni. Purtroppo Dio non ha scelto Steve Jobs come suo agente pubblicitario, ma si è fatto “volto” incontrabile nel balbettio di un bambino, ed affida ai poveri ed agli ultimi (pensiamo a Bernadette Soubirous) l’annuncio della sua Parola. Lo affida proprio a noi, che «essendo incapaci di esprimerci con un linguaggio adeguato, limitati come siamo nella nostra umana debolezza, parliamo di Dio, balbettando in qualche modo, come bambini»²¹.

Ecco, allora, alcuni balbettii:

a. Evangelizzare formando alla speranza:

A questo proposito vorrei rimandarvi al Direttorio Generale per la Catechesi nn. 156.167-170.189. La formazione comporta il creare delle vere e proprie scuole di formazione all’inclusione. Non sono sufficienti iniziative sporadiche, servono attività programmate e continuate che, a diverso livello, formino gli operatori, i cappellani, l’intera comunità parrocchiale all’accoglienza empatica, alla comunicazione, alla creatività. Se, com’è noto, «ci si pensa a partire dai pensieri con cui si è pensati», poiché «l’identità adulta si costruisce in base ad un gioco di rispecchiamenti nell’interazione sociale» (Bozzuffi, 2006), la persona malata o il disabile, colui che vive un tempo di fragilità, può ripensare se stesso solo nella misura in cui si viene a trovare in un tessuto comunitario che “lo pensa” e si relaziona con lui in modo nuovo. Ma per far questo occorre innanzitutto una formazione integrale che chiami in causa tutti gli aspetti umani (sensoriali, olfattivi, gestuali/corporali), con un approccio globale ed esperienziale, che parta dalla Parola e si concretizzi in vita cristiana vissuta. Solo una formazione integrale seria e fondata su queste basi può renderci testimoni della speranza teologale, che “inventa” a partire dalla Fede nell’Eterno, aprendo un sentiero in mezzo al mare; come dice il salmo, “passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente” (Sal 83,7).

²⁰ PAOLO VI, Enciclica *Populorum progressio*, Il testo latino si trova in AAS 59 (1967) 257-299.

²¹ San Gregorio Magno, *Commento morale a Giobbe*, 5,6, (a cura di) P. Siniscalco, tradotto in italiano E. Gandolfo, Città Nuova, Roma 1992, 449.

Questo implica che tutti abbiamo bisogno di formazione cristiana, tutti siamo formatori e formandi:

- i sacerdoti: i cappellani, i parroci dei malati o disabili, i religiosi etc., chiamati a formarsi, innanzitutto, alla collaborazione tra loro e coi laici;
- la comunità ecclesiale: essa, a mio giudizio, dovrà essere soprattutto formata alla consapevolezza del suo ruolo di grembo che genera;
- la formazione del laicato, degli operatori pastorali: educare al passaggio dalla logica del volontariato (dove sono io che scelgo tempi e luoghi) ad una nuova ministerialità all'apostolato, dove riconosco una chiamata ed un invio;
- la famiglia: qui si parla spesso di parent training, ovvero dell'accompagnare la famiglia mettendo a sua disposizione luoghi di ascolto, di sostegno, di risignificazione dei loro vissuti;
- formazione delle "badanti": di frequente, esse sono le persone che trascorrono più tempo con i nostri malati, disabili, o anziani, di solito sino al loro passaggio all'eternità; se valorizzate ed adeguatamente preparate, la loro presenza può essere strumento di grazia. La loro formazione richiede una preparazione a livello interconfessionale, poiché esse provengono spesso dal mondo dell'ortodossia.

b. Evangelizzare con la carne - la prossimità:

Con questa espressione suggestiva vorrei sottolineare che l'evangelizzazione richiede sempre il coinvolgimento in prima persona e la disponibilità a lasciarsi toccare nel vivo. Possiamo dire che il Vangelo non si diffonde attraverso chissà quali ragionamenti persuasivi, abilità comunicative: esso si trasmette perché contagiati! Il Vangelo si testimonia. Concretamente, evangelizzare con la carne implica anche un incarnare le nostre modalità nelle realtà in cui operiamo, e comporta il non aver paura di rischiare.

Facendo esempi pratici, questo potrebbe voler dire un passare dalla pastorale dell'"11 febbraio o del primo venerdì del mese" a progetti più continuativi, che toccano – anche a rischio di scomodare un pochetto – la vita della gente "pia" cristiana. Ho in mente strutture ospedaliere o hospice dove si ha avuto il coraggio di proporre agli ospiti ed ai familiari un appuntamento settimanale per una catechesi, un luogo di ascolto formale ed informale (a questo proposito sarebbero utili le nuove tecnologie, le web tv etc.).

c. Evangelizzare accompagnando:

Questa è un'ulteriore dimensione dell'accompagnamento che mi sta molto a cuore. Risalendo all'etimologia della parola, *accompagnatore* – dal latino medievale *cum-panio* – è colui con cui si condivide il pane (Cfr. Emmaus), poiché accompagnatore ed accompagnato sono chiamati, strada

facendo, a nutrirsi dello stesso cibo: il pane dell'eucarestia, della Parola di Dio e della vita spirituale²².

Questo aspetto assume una profondità davvero toccante se applicato all'accompagnamento delle persone disabili e dei malati: di fronte alla sofferenza siamo tutti deboli e bisognosi di forza, di nutrimento; nessuno è in una posizione di forza, non il malato, ma neppure l'accompagnatore. Solo rendendoci reciprocamente compagni di viaggio ed essendo disposti ad uscire dalle nostre sacrestie, dai nostri luoghi sicuri e come i Discepoli, i testimoni, a condividere il pane, sostenendoci ed illuminandoci a vicenda, possiamo davvero, in questo tempo di Nuova Evangelizzazione, parlare di Dio. Non esiste una risposta esatta, siamo noi "risposta" quando seguiamo con tutto di noi il Verbo della Vita sulla via della Croce e della gioia. L'essenziale è rimanere in Lui (Gv 15), Parola viva vissuta e consegnata agli e con gli altri.

* * * * *

Da ultimo, vorrei concludere con un brano, stralciato da un testo di Alessandro Baricco, che è il mio modo di salutarvi con un incoraggiamento e, allo stesso tempo, con una pro-vocazione:

«Non c'è mutazione che non sia governabile. Abbandonare il paradigma dello scontro di civiltà e accettare l'idea di una mutazione in atto, non significa che bisogna prendere quel che accade così com'è senza lasciarci l'orma del nostro passo. [...] Credo che si tratti di essere capaci di decidere cosa del mondo vecchio vogliamo portare fino al mondo nuovo. E un lavoro raffinato, una cura. Nella grande corrente, mettere in salvo ciò che ci è caro. E un gesto difficile perché non significa mai metterlo in salvo "dalla mutazione" ma sempre "nella mutazione". Perché ciò che si salverà non sarà mai quello che abbiamo tenuto al riparo dai tempi, ma ciò che abbiamo lasciato mutare perché diventasse se stesso, in un tempo nuovo»²³.

**Vi auguro di essere uomini e donne che testimonino e narrino che
la vita cristiana è Vera, Buona e Bella.**

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

SETTORE PER LA CATECHESI ALLE PERSONE DISABILI

v.donatello@chiesacattolica.it

www.chiesacattolica.it/ucn

²²Veronica DONATELLO, *Accanto alla fragilità*, (a cura di) G. Benzi – P. Dal Toso – U. Montisci, Dodici ceste piene. Catechesi e formazione cristiana degli adulti, LDC, Leumann (TO) 2013, 153-158.

²³ Alessandro BARICCO, *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Milano, Feltrinelli, 2008, 179